



## Va bene il sostegno ai poveri, ma non chiamatelo reddito

Lauro Venturi\*

La prima cosa a cui ho pensato leggendo del reddito di inclusione è ci risiamo con qualche pennellata mal messa, che non risolverà la questione. Se prima di dare una mano di vernice non asporti bene le incrostazioni, il risultato sarà pessimo. E di incrostazioni da togliere ce ne sono un bel po' sul tema di chi non lavora.

A mio parere occorre distinguere tra cittadino e lavoratore. Il primo ha lui stesso e la sua famiglia il sacrosanto diritto di vivere. Enzo Spaltro, medico specializzato in medicina del lavoro e considerato il pioniere della psicologia del lavoro in Italia, da tempo ammonisce che se chi sta bene non fa stare meglio chi sta male, prima o poi chi sta male farà star peggio chi sta bene. Aver di che mangiare e potersi curare dovrebbero essere diritti assodati, mentre le statistiche ci raccontano ogni giorno di più che non è così: siamo passati dalla cipolla al torsolo di mela. Non più pochi che stanno molto, ma molto bene e pochi che stanno molto, ma molto male, con in mezzo quelli che comunque se la cavano, ma sono aumentati quelli che stanno meglio adesso di prima del 2007 e sono aumentati ancor di più quelli che stanno male per davvero.

Il grosso corpo centrale del ceto medio è scivolato verso il basso. Lo aveva capito bene il sociologo Aldo Bonomi, che nel 2010 scrisse un libro<sup>1</sup> sulle metafore sociali del rancore, della cura e dell'operosità. Ci avvisava che se la spaventata e numerosa tribù del rancore si fosse alleata con la comunità degli operosi, angustiati e preoccupati, ci saremmo impantanati in una palude molto pericolosa fatta di populismi, invidia sociale, egoismi territoriali e chi più ne ha più ne metta.

Bonomi raccomandava di ripensare i comportamenti collettivi, alla luce dello spaesamento prodotto dalla globalizzazione. Sarebbe il ruolo della politica.

Ma torniamo a noi, lo Stato deve certamente occuparsi dei suoi cittadini. Le parole sono molto importanti e quindi credo che sia sbagliato parlare di reddito di inclusione.

Il reddito è il risultato di un'attività o di un investimento, mentre questo provvedimento governativo vuole contrastare la povertà dei cittadini. Perché non

dire chiaramente che si tratta di un provvedimento d'assistenza sociale perché tutti possano avere diritto di cittadinanza? Se invece parliamo di lavoratori, che hanno perso il lavoro o che non lo trovano, il ragionamento a mio avviso deve essere diverso. Lo dico subito e senza tentennamenti: ci si è accaniti fin troppo per rimettere in piedi strutture che dovrebbero formare e orientare le persone al lavoro, mentre non producono alcun risultato concreto. È meglio aumentare di qualche decina di migliaia i disoccupati, chiudendo strutture che hanno dimostrato di non saper e di non poter funzionare, piuttosto che illuderci che cambiando delle sigle magicamente i problemi si risolvano. Le risorse che ci sono, poche o tante, vanno indirizzate senza tentennamenti verso le imprese. Occorre rendere meno ampio il divario tra salario netto e costo del lavoro a carico dell'azienda, mica ci voleva la Corte dei Conti a ricordare la storia del cuneo fiscale!

Occorre riconoscere che molta formazione viene fatta in azienda e che i periodi di prova previsti dai diversi contratti hanno una durata del tutto insufficiente per capire se la persona ha le potenzialità per ricoprire il ruolo che le è stato proposto.

Infine, una piccola proposta: nel mio territorio la crisi del 2007 ha falciato un tessuto di aziende artigiane molto competenti nelle lavorazioni di meccaniche di precisione. È dell'altro giorno il grido d'allarme di un Istituto tecnico che non ha più le risorse per acquistare tecnologie adeguate, sulle quali addestrare gli studenti. Perché non pensare a una scuola a rete tra tutte le aziendine che hanno le ringhiere arrugginite e l'erba alta, qualche tecnologia spenta, in attesa di un avvoltoio che la comperi a prezzo di ferro vecchio? Chiamiamo in servizio gli artigiani che sanno lavorare e facciamoli diventare gli insegnanti di tante persone che hanno perso il lavoro e non riescono più a trovarlo perché quello che serve oggi non è quello che sanno fare.

Mettere qualche soldo su questi progetti, presidiati dalle Comunità locali, mi fa pensare bene.

\* Amministratore delegato, Gruppo Ocmis SpA

<sup>1</sup> Bonomi A. (2010), *Sotto la pelle dello Stato. Rancore, cura, operosità*, Feltrinelli, Milano